



Cultura

**IL CONVEGNO** | *L'Umanesimo meridionale nella cultura mondiale all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici*

La faccia dell'Europa, oltre la politica

Pubbllichiamo il testo dell'intervento che il professor Ernst Nolte (nella foto piccola), dell'Università di Berlino, pronuncerà oggi all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici in occasione del convegno sul "Ruolo della cultura nella costruzione dell'Europa".

ERNST NOLTE

Nessun'altra parte del corpo è così "umana" come la faccia - i movimenti suscitati dalle emozioni e gli occhi posti al centro la rendono, per così dire, l'uomo nell'uomo. Qualora, a causa di un grave incidente, la faccia venisse distrutta e si spegnesse la luce degli occhi, la persona colpita perderebbe la più grande parte del suo rapporto col mondo; non potrebbe più vedere nessuno, e non saprebbe più con certezza se e quando fosse guardato.

Un tale uomo sarebbe divenuto simile ad una di quelle monadi di Leibniz prive di finestre. Ma il volto di un uomo normale non rimane immutato per tutte le età della sua vita lo sguardo del vecchio spesso ha poca somiglianza con il volto dell'uomo di un tempo, nel pieno delle sue forze. In senso lato può avere un volto, vale a dire un carattere inconfondibile, anche un paesaggio, una città, addirittura un paese ed anche una intera cultura.

E tuttavia solo il volto formato, completamente sviluppato esprime la piena essenza; e così è possibile parlare di una "Faccia dell'Europa" non quando si ha presente quella parte del globo strutturata in modo multiforme che già gli antichi Greci chiamavano Europa. Il volto dell'Europa va assumendo tratti certi unicamente quale ambito culturale, e solo per i periodi successivi è consentito l'uso del plurale dunque "faccie dell'Europa".

La "faccia dell'Europa", nel senso di "carattere" ed "essenza" si è formata nel corso di un lungo processo nel quale si incontrarono tre componenti le quali, originariamente, stavano l'una di fronte all'altra in modo ostile più amichevole e che poi si modificarono vicendevolmente, e cioè l'ebraismo, l'antichità dell'ellenismo e l'impero romano; parlando in senso figurato: Gerusalemme, Atene, Roma.

Non voglio parlare di questo processo storico che vide la caduta e la trasformazione delle tre città simboliche, dell'impero romano, dello sviluppo di una chiesa cristiana dell'Occidente che era caratterizzata per la distanza dallo Stato, per la differenza fra papa ed imperatore, di una nobiltà largamente autonoma, di città amministrandosi stesse, di difesa ed attacco comune riguardo l'Islam, della riforma e del "rinascimento" della civiltà antica.

In ogni caso, all'inizio del sedicesimo secolo, il volto dell'Europa era pienamente formato, pur rimanendo i suoi tratti vivi, vale a dire passabili di mutamento.

E questa Europa apparentemente "dilatata" dalle lotte intestine tra le sue compo-



Tiziano. "Il ratto d'Europa"

nenti elementari e diventando lentamente un "sistema liberale e una società autosecolarizzandosi" pose il suo sguardo sul resto del mondo, ed era il volto del conquistatore. La realizzazione più evidente si ebbe con la conquista del Sud America da parte degli spagnoli e dei portoghesi, alla quale seguì la colonizzazione della America del nord ad opera delle ondate migratorie di inglesi, scozzesi e tedeschi. Seguirono la formazione degli imperi inglese e francese, l'età dell'illuminismo e, contemporaneamente, i decenni dell'assolutismo politico francese e del liberalismo inglese. Non è sorprendente che questa Europa che nel diciannovesimo secolo senza dubbio dominava tutto il mondo nella forma della "pentarhia" delle sue potenze principali era una cultura piena di autocoscienza, della convinzione che era lei che portava la "civiltizzazione" fino alle frontiere del mondo, che strappava gli "indigeni" delle tenebre della superstizione e di provvederli con i vantaggi materiali del progresso, di questo prodotto eminente della cultura europea. Al meno nei suoi occhi propri l'Europa come "forza iniziatrice della storia mondiale", poteva pretendere di mostrare al resto del mondo una faccia benevole, anche se certamente non caritatevole.

Ma non tutti gli Europei condividevano questa valutazione ottimistica di sé: L'Europa non era solamente il continente progressista ed orgoglioso, ma anche la cultura autocritica.

Proprio il primo e più importante superamento della superbia del conquistatore capitava nelle regioni nuovamente aggiunte all'Europa. La conquista dell'America centrale e delle isole caraibiche ad opera degli spagnoli venne denunciata da uno spagnolo, il padre domenicano Bertolomé de Las Casas, ed in un modo tale che, per secoli, esso rimase senza paragoni: nei quarant'anni successivi all'arrivo di Colombo "attraverso i metodi tirannici e satanici dei cristiani sarebbero stati condotti al macello nel modo più scellerato

to e crudele più di dodici milioni di uomini, donne e bambini". Il grande genocidio degli indios avvenne, negli occhi di Las Casas, per motivi economici, "l'auri sacra fames", ai quali s'aggiunge una gran quantità di sadismo. Di contro, per il vescovo, gli Indios non sono "né orgogliosi, né superbi e né avidi" per così dire "naturaliter cristiani", i quali attendono unicamente l'annuncio del Vangelo per divenire cristiani in senso pieno. Due secoli più tardi gli antesignani dell'illuminismo ripresero le accuse di Las Casas contro le

imprese coloniali degli Europei sostenendole con documentazione nuova, in primo luogo Diderot e Raynal che, nella sua "Histoire philosophique et politique des deux Indes" capovolve la comune attribuzione di valori e definì "barbari" gli Europei che si erano resi responsabili di un genocidio.

Un altro secolo più tardi, quando il termine "imperialismo" era divenuto di accezione comune, la tradizione del liberalismo radicale inglese trovò una manifestazione di tipo nuovo con John Atkinson Hobson, stimolato dallo sguardo sul presente della "guerra dei boeri" in Sud Africa. Il "capitalismo internazionale" è, per Hobson, nient'altro che un complotto contro il popolo inglese, e soprattutto un complotto ebraico, giacché, per lui le grandi imprese nel quartiere finanziario londinese starebbero "per la maggior parte nelle mani degli appartenenti di una sola e particolare razza che ha dietro di sé molti secoli di esperienza nella finanza". Con ciò Hobson si riavvicina a quell'"antisemitismo" della sinistra che giocò un ruolo significativo nel primo socialismo, nell'ambito della polemica contro il "dominio del denaro" che Marx per un certo tempo riprese e che fu determinante nelle opere di Eugen Dühring.

L'autocritica europea, tuttavia, raggiunse il suo apice immediata vigilia dello scoppio della prima guerra mondiale, nell'opera di un tedesco che trasformò l'antirazzismo della filosofia della vita in una accusa contro la modernità con tale, indicando, in fenomeni storici molto più antichi la responsabilità principale, vale a dire il cristianesimo e l'ebraismo. Nell'anno 1913 uscì la raccolta di saggi "Mondo e terra" di Ludwig Klages che era appartenuto al circolo di Stefan George. In essa si leggevano frasi come queste: dove "l'uo-

mo progresso" ha preso il dominio con la erata dottrina della "lotta per l'esistenza" ha seminato intorno a sé omicidio e orrore della morte... una orgia di distruzione senza precedenti ha afferrato l'umanità, la civilizzazione assume i tratti di una voglia omicida scatenata, e di fronte al suo alito velenoso la pienezza della terra si dissecca".

La causa ultima per la catastrofe mondiale ad opera della civilizzazione europea è per Klages il cristianesimo monoteista, con la sua avversione nei confronti della natura e del politeismo, ed in tempi ancora più antichi il precetto della Bibbia ebraica per il quale gli uomini dovevano "soggiogare" la terra. Tendenzialmente già nel 1913 Klages riconduce queste due forze antitotali ad una forza "vampiresca" ancor più originaria, e cioè "lo spirito", che ha suscitato l'estraneazione dell'uomo dalla natura ed il "mammonismo", e che non fermerà la sua corsa "sino a quando tutta la vita... non sarà riconsegnata al nulla".

La prima guerra mondiale rivelava, per molti uomini in tutto il mondo, "la faccia brutta" dell'Europa che sembrava essere, allo stesso tempo, un faccia autodistruttiva. Il potere politico ed intellettuale più influente nell'Europa del dopoguerra diventava il marxismo-leninismo che, non ultimo, si appoggiava su Hobson, di cui Lenin era un lettore assiduo. Ma il risultato più sorprendente della sua vittoria, reale o apparente, nella Rivoluzione Russa del 1917 per lo sviluppo, in



due paesi importanti dell'Europa, del "fascismo" come anticomunismo radicale e nazionalismo estremo che, nella figura di Hitler, poteva accettare l'antisemitismo di Klages, ma difficilmente il suo "verdisimo". Ma l'effetto più a lungo termine della prima "guerra di massa" europea era, come pare, la trasformazione dell'autocritica cristiana-europea di Las Casas in un antioccidentalismo che è assai simile alla voce ipotetica degli Indios: la voce dei "paesi sottosviluppati".

In una controversia divenuta universale, multiforme e spesso cacofonica potrebbe essere utile per qualche partecipante ricordarsi di pensatori che non trovavano un pubblico di massa, ma la cui lettura presenta non poche complessità e, come pare, contraddizioni: Las Casas che attribuisce ai sottosviluppati un carattere cristiano, Hobson che combatte il capitalismo e gli ebrei, Klages che è un intelletto fondatore di tutto il movimento verde ma che non deve essere elogiato perché è critico del monoteismo e di una umanità unitaria. Anche nei tempi di aspre battaglie politiche ci dovrebbero esistere luoghi di un pensiero non a-politico, ma soprapolitico. Credo che l'avvocato Marotta abbia fondato uno di questi luoghi e gli faccio auguri ottimi per questo in occasione del suo ottantesimo compleanno.

LA FESTA DELL'AVVOCATO

Perché non possiamo non dirci marottiani

ARMIDA PARISI

Il convegno di stamattina a Palazzo Serra di Cassano è anche l'occasione per la consegna, da parte della casa editrice francese Le belles lettres, di un dono singolare all'avvocato Gerardo Marotta



(nella foto) che nel 2007 ha raggiunto il traguardo degli ottant'anni. Si tratta di un volumetto "Ad vitam, non ad horam" che raccoglie sette testi composti da studiosi amici dell'Istituto e offerti a Marotta per il suo compleanno. Ed è appunto per festeggiare il presidente dell'Istituto Italiano per gli studi Filosofici che la giornata di oggi vede riunito il gotha del pensiero internazionale per discutere sul "Ruolo della cultura nella costruzione dell'Europa. Giordano Bruno e l'Umanesimo meridionale nella cultura mondiale". Stasera poi il clima diventerà conviviale all'Hotel Royal, dove non mancherà neppure la torta con le candeline.

E non è un caso che buona parte delle teste più brillanti d'Europa sia a Napoli in onore di quest'uomo che, con le sue sole forze, ha fondato l'Istituto con l'intenzione di farne il motore della cultura europea. «Un'intuizione questa - dichiara un suo amico di antichissima data, Romeo De Maio, professore straordinario di Storia del Rinascimento alla Federico II - che egli aveva già chiara fin dagli anni Cinquanta, in cui era un carismaticissimo capo del movimento studentesco. Quando fondò la rivista "Nuova cultura" - prosegue De Maio - intendeva proprio proporre la cultura come pedagogia virtuosa e come premessa per la fondazione di un'Europa che non fosse solo quella dei banchieri, ma che si basasse sull'esercizio del libero pensiero». «Grazie a lui, negli anni Settanta Napoli era considerata una sorta di capitale di un nuovo illuminismo - continua il professore - Gadamer lo definiva "un piccolo genio". Personalmente mi piace avvicinare la sua figura a quella di Cosimo de' Medici, che creò l'accademia platonica diventata poi una fucina per l'Europa moderna. Perciò - conclude De Maio parafrasando Croce - non possiamo non dirci marottiani».